

Il grido dei volontari: celle sempre più «pattumiere sociali»

DA ROMA LUCA LIVERANI

Gli obiettivi della rieducazione e del reinserimento rischiano di rimanere sulla carta. Anche se è la Carta costituzionale. Tra sovraffollamento e giustizialismo, il mondo penitenziario assomiglia sempre più a una pattumiera sociale. Eppure la strada per la vivibilità dentro le celle e la sicurezza fuori - dice il volontariato - c'è da anni ma è sempre meno battuta. «Dal carcere alle misure alternative» è il tema scelto dal Seac, il coordinamento enti e associazioni del volontariato penitenziario, per il suo 44° convegno. Sette detenuti su 10 che scontano la pena in cella tornano a delinquere, solo 2 su 10 tra chi accede a misure alternative.

«Prima di spendere soldi in faraoniche opere di costruzione, si metta mano al codice per capire per quali reati bastano sanzioni amministrative o pene alternative», dice la presidente del Seac Luisa Prodi, critica col "piano carceri". E Franco Ionta, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e commissario delegato per l'attuazione di quel piano, annuncia più li-

bertà di movimento all'interno del carcere e più colloqui, oltre a un gruppo di studio sui suicidi dietro le sbarre.

Dice il capo del Dap: «Abbiamo individuato un percorso di detenzione più aperta di quella tradizionale per favorire il riavvicinamento agli affetti. Debbono essere progressivamente aumentate le libertà di movimento all'interno del carcere e le possibilità di incontro con i familiari». Ionta ammette che il Dap «in passato ha rivolto la sua attenzione spesso a chi è detenuto per il 41-bis e in regime di alta sorveglianza, e non ha avuto attenzione per la gran parte degli altri, i 60 mila detenuti di "media sicurezza": chi sta al 41-bis è in cella da solo, i detenuti comuni vivono il sovraffollamento».

Situazioni di invivibilità che spingono a gesti estremi. Ionta annuncia altro: «Stiamo costituendo un gruppo di lavoro sul tema dei suicidi in carcere, sia dei detenuti sia degli agenti di polizia penitenziaria». Lo staff «farà anche uno studio comparativo rispetto ad altre forze di polizia» e un confronto con l'estero. Obiettivo: «Intercettare il disagio attraverso uno strumento di sostegno e di accompagnamento, per attivare in forma riservata soggetti professionali che migliorino le condizioni psicologiche». Il Seac legge con preoccupazione la graduale contrazione del ricorso alle misure alternative: nel 2004 - dati del Dap - ne u-

sfruiva il 39% dei condannati, nel 2010 il 29%. «Le misure alternative - dice Luisa Prodi - diminuiscono in modo drastico la recidiva»: a sette anni dalla fine della pena, torna a delinquere il 19% tra chi ha scontato pene alternative, mentre schizza al 68% tra chi ha fatto la galera. Una tendenza che, sommata al piano carceri del passato governo, fa paventare al Seac «uno scenario americano, un'american way of prison: prigionie per tutti, per reati piccoli e grandi, con scarsa o nulla tolleranza per la recidiva, con durata della pena rigida e non negoziabile».

Ma Ionta difende il piano: «C'è un fraintendimento: più strutture non significa più carcere, ma ampliare quelle esistenti per garantire ai detenuti vita, salute, dignità». Finalità che ogni giorno guidano il volontariato penitenziario: «Voi contribuite a tenere vivo il rapporto tra la comunità cristiana, il carcere e il contesto sociale che vi gravita attorno», ricorda il segretario generale della Cei monsignor Mariano Crociata in un messaggio al convegno: «Non è possibile dimenticare le parole di Gesù: "Ero in carcere e siete venuti a trovarmi"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al convegno del Seac confronto con il capo del Dap, Ionta che annuncia iniziative contro la piaga dei suicidi dietro le sbarre

